

BUONI PENSIERI

RACCOLTI E COMMENTATI DA
MARCO IANNUCCI

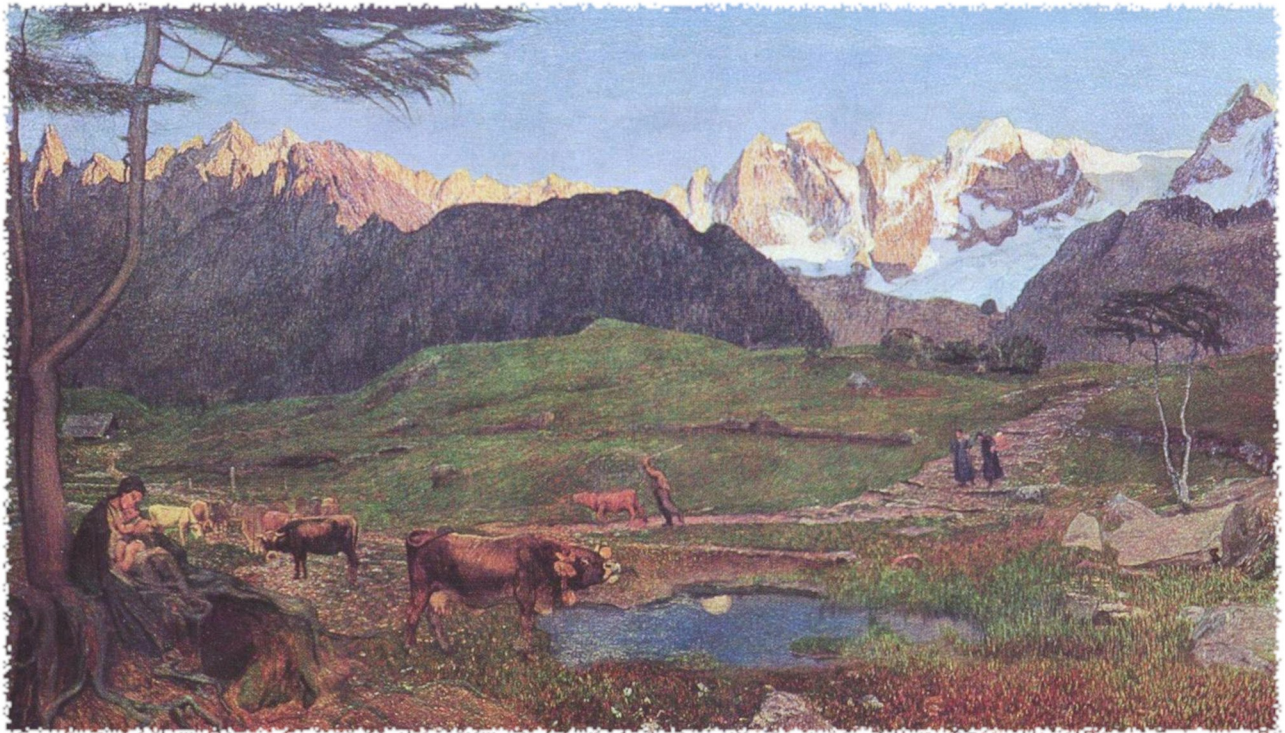


VIVIAMO tempi in cui la nostra umanità viene messa alla prova in modi ai quali non eravamo abituati. Ma possiamo accogliere queste sfide addirittura con gratitudine, quando ci accorgiamo che ci spronano a fare appello alle nostre migliori risorse per superarle. Nel fare questo non siamo soli. Altri camminano insieme a noi, qui nel presente.

Ma anche in vari momenti del passato tanti nostri simili, anch'essi messi alla prova da

quello che stavano vivendo, hanno dovuto fare appello alle loro migliori risorse e ci hanno lasciato testimonianza di quello che hanno imparato, capito, pensato e messo in pratica. Anch'essi sono nostri compagni e amici. Averli vicini ci sostiene e ci può aiutare a trovare la strada per superare le difficoltà, per migliorare noi stessi.

Vi propongo degli estratti, di solito brevi, dalle opere di questi testimoni di umanità, alcuni tra quelli che sono stato capace di scopri-



Giovanni Segantini, *La vita*, circa 1898-1899.

re e di ascoltare. Essi ci parlano, moderni o antichi che siano, come nostri vicini. Anche loro erano impegnati come noi a venire a capo del «problema uomo» in tempi e contesti diversi dal nostro, ma con un fondo comune.

Ad ognuno di questi estratti faccio seguire un mio commento. Chiedo venia se impiegherò più parole di quante ne hanno impiegate gli autori di questi buoni pensieri, ma non possiedo il loro talento di dire molto con poco.

📖 ESSERE FILOSOFI.

Essere filosofi non significa soltanto avere pensieri acuti, o fondare una scuola, ma amare la saggezza tanto da vivere secondo i suoi dettami: cioè condurre una vita semplice, indipendente, magnanima e fiduciosa. Significa risolvere i problemi della vita non solo teoricamente ma praticamente.

HENRY DAVID THOREAU (1817-1862), *Walden o vita nei boschi* (1854), cap. I

UN buon pensiero si riconosce non solo perché dice cose buone, ma perché indica verso una pratica. In questo modo, mentre ci comunica i suoi contenuti, esso ci manda un messaggio aggiuntivo: che il suo presentarsi come una sequenza di parole rimane manchevole se non viene completato con azioni corrispondenti. Uno dei modi in cui Thoreau rispose nella pratica a questo appello fu di andare a vivere per due anni in completa solitudine in una capanna da lui stesso costruita sulle rive del laghetto di Walden, nei boschi del Massachusetts. In questo modo egli divenne testimone delle sue convinzioni, il che è qualcosa di diverso e di più che essere soltanto ideatore di pensieri. Nel corso della sua vita Thoreau ne fu testimone anche in altre occasioni e in altri modi.

📖 TESTIMONI NELLA PRATICA.

Non sono, infatti, i bei ragionamenti che fanno difetto oggi; i libri degli Stoici ne sono stracolmi! Allora, che cosa non abbiamo? L'uomo in grado di metterli in pratica, l'uomo in grado di testimoniare concretamente per questi discorsi.

EPITTETO (50-125 circa d.C.), *Diatriba*, I, 29, 56.

I BUONI pensieri non conoscono barriere di spazio e di tempo: 1700 anni prima di Thoreau, nella Roma imperiale, Epitteto esortava già i suoi contemporanei a mettere in pratica i «bei ragionamenti».

Questo appello vale oggi come a quel tempo perché sono ancora pochi gli uomini e le donne capaci di essere testimoni concreti delle proprie idee.

Epitteto era uno schiavo, e quando venne liberato fu esiliato da Roma perché era un filosofo. Si rifugiò in Epiro dove condusse vita povera continuando fino alla fine ad esortare alla virtù. Secondo il metro di giudizio mondano era un reietto al fondo della scala sociale. In effetti era un uomo libero, perché dipendeva solo da sé stesso.

📖 DAI DIRITTI AI DOVERI.

Un uomo, considerato di per sé, ha solo dei doveri, fra i quali se ne trovano alcuni verso sé stesso. Gli altri, considerati dal suo punto di vista, hanno solo dei diritti. A sua volta egli ha dei diritti quando è considerato dal punto di vista degli altri. Altri che si riconoscono degli obblighi verso di lui. Un uomo solo nell'universo non avrebbe alcun diritto, ma avrebbe comunque degli obblighi.

SIMONE WEIL (1909-1943), *Obbligo e diritto* (1943)

QUANDO qualcosa non va nell'ambiente in cui viviamo perché c'è ingiustizia, mancanza di rispetto, inganno, incuria, allora d'istinto reagiamo rivendicando: «Voglio che siano rispettati i miei diritti!».

Con poche parole Simone Weil ci guida a capire che questo atteggiamento non risolve nulla, anzi è la fonte dei problemi, e va capovolto di 180°.

Reclamare un trattamento umano come un nostro diritto vuol dire aspettarsi che gli altri ce lo riconoscano. Ma se ciascuno si presenta con questa aspettativa, nessuno riconoscerà mai niente a nessun altro. Ed è proprio per questo che è stata inventata la sfera dei diritti: per reintrodurre in modo solo formale, fittizio, sotto forma appunto di «diritto» quello che manca realmente, perché ognuno è intento a curare esclusivamente i propri interessi. Ma l'unico modo di riportare davvero nei rapporti umani la giustizia, il rispetto, la sincerità, la sollecitudine, consiste nel dire a sé stessi: «Io verso gli altri ho solo dei doveri, e gli altri, dal mio punto di vista, hanno solo dei diritti» e agire di conseguenza.

Ciò che non dai per primo non ti tornerà mai, a dispetto della «carta dei diritti» più bella del mondo. Non sarebbe esagerato considerare questa come una Legge di Natura. E infatti come conclude Simone Weil? Chi è l'«uomo solo nell'universo» se non ognuno di noi al cospetto della Natura? Ebbene, possiamo re-imparare dalla Natura, la quale per prima ci dona sé stessa, che se non dai, se non riconosci, allora non ricevi, non sei riconosciuto.

☞ SIATE UOMINI.

Pochi uomini sono uomini, per cui è molto fuor di proposito stabilire i diritti dell'uomo come esistessero realmente.

Siate uomini e i diritti dell'uomo vi cadranno in grembo da sé.

Novalis (1772-1801), *Frammenti*, N°875.

NOVALIS fa compagnia a Simone Weil nel metterci in guardia dal credere che le situazioni di attrito nelle relazioni umane si possano risolvere appellandosi ai diritti. Le sue parole ci aiutano a capire che questo è un modo elegante per eludere il problema, per non risponderne in prima persona. Il motivo di fondo, reale, che ci porta ad aggrapparci ai diritti — ci dice Novalis — è che non siamo uomini, ovvero non coltiviamo la nostra umanità. Migliorare noi stessi è, come sempre, l'unica soluzione effettiva. Ma si tratta di una via impegnativa, che comporta di rinunciare a dei vantaggi personali immediati (Simone Weil ci ha ricordato che è la reciprocità dei doveri, non dei diritti, quella che smuove la situazione). Così preferiamo l'altra via, quella che ci porta ad affermare che siamo portatori di diritti e quindi a rivolgerci a qualcuno o qualcosa fuori di noi che ce li difenda. Con questa delega l'intera situazione passa da un piano reale a un piano formale, fittizio. È questo che fa dire a Novalis che i «diritti dell'uomo» non esistono realmente. Ancora fresca dietro di lui c'era la «Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino» elaborata nel primo anno della rivoluzione francese (1789) e la constatazione che essa non aveva minimamente impedito il Terrore giacobino, né avrebbe impedito le guerre di conquista napoleoniche. Noi, oggi, siamo al centro di un attacco senza precedenti inteso a sgretolare i pilastri di ciò che rende umana la vita. Nessuna Carta dei diritti, nessuna Costituzione, per quanto bella, possiamo invocare come argine a una tale minaccia. Ma comprendiamo che, ora come allora, è così non per motivi storico-politici: il motivo, alla radice, sta nel fatto che quando invochiamo diritti rimaniamo nella sfera del proprio,

dell'averne, di ciò che vogliamo ricevere, non di ciò che siamo disposti a dare e ad essere.

☞ MIGLIORARE SÉ STESSI.

Noi non pensiamo che il sopravvivere o l'esistere soltanto sia la cosa piú degna di onore per gli uomini, come credono i piú, ma il migliorare sé stessi, quanto piú è possibile farlo, ed esserlo poi per tutto il tempo di vita.

PLATONE (427-347 a.C.) *Leggi*, IV, 707d.

I PENSIERI davvero buoni sono scomodi. Niente a che vedere con le frasi carine, edificanti, utilizzabili per sfoggiare di essere colti, intelligenti o saggi. I pensieri davvero buoni, se lasciamo che agiscano a fondo su di noi, se li incorporiamo, ci impegnano ad abbandonare le nostre cattive abitudini e a prendere una nuova direzione di vita. Abbiamo cominciato a saggiarlo con Simone Weil e Novalis, che hanno scosso il nostro comodo rifugiarsi nei diritti.

Ora arriva Platone e ci dice addirittura che la nostra preoccupazione principale non deve essere quella di sopravvivere e prolungare la nostra esistenza, ma di migliorare noi stessi il piú possibile. Un'indicazione tutt'altro che innocua. Vuol dire che se mi trovo posto di fronte all'alternativa di compiere un'azione ingiusta oppure di espormi alla morte, è quest'ultima che devo essere disposto ad affrontare.

Platone sa bene che i piú non la pensano cosí. Ma sa anche che al suo maestro, Socrate, condannato a morte dai suoi concittadini con motivi pretestuosi (in realtá perché, comportandosi da filosofo, dava fastidio) fu offerto di fuggire dal carcere in cui era rinchiuso, e sottrarsi cosí alla pena capitale. Ma egli, ritenendola un'azione non degna del patto che aveva con la città, non fuggí e bevve la cicuta dopo aver, lui, rincuorato e sostenuto

l'animo degli amici che gli stavano intorno. Anche Gesù avrebbe potuto scampare la condanna a morte discolandosi di fronte a Pilato. Ma non lo fece.

Questi possono sembrare esempi estremi, lontani dalla nostra esperienza quotidiana. Ma vediamo cosa succede a noi, qui e ora, se mettiamo il nostro sopravvivere al di sopra di tutto. Succede che ai potenti del momento basta farci credere che siamo sotto una minaccia mortale e che loro possono salvarci la vita (leggi: la nuda sopravvivenza biologica) se facciamo quello che ci dicono di fare, per ottenere da noi tutto quello che vogliono. Ad esempio accettare che svuotino la nostra esistenza (leggi: la forma umana del vivere) per poi riempirla di nuovo in un'altra maniera, funzionale all'estensione del loro potere.

Non sottovalutiamo l'indicazione di Platone. Vogliamo restare aggrappati all'«esistere soltanto» e perciò risultare massimamente deboli e dipendenti, oppure essere serenamente pronti a morire, se testimoniare la nostra umanità lo richiede, ed essere perciò tanto piú forti interiormente e responsabili di noi stessi?

☞ LA MORTE NON È UN MALE.

È impossibile che una cosa cosí naturale, cosí necessaria e cosí universale come la morte possa mai esser stata designata dalla Provvidenza ad essere un male per l'umanità.

JONATHAN SWIFT (1667-1745), *Pensieri sulla religione*, 14.

CON poche, semplici parole l'autore dei Viaggi di Gulliver ci offre un angolo visuale dal quale guardare alla morte in un modo al quale forse non avevamo mai pensato. «In effetti — cosí rifletto con il suo aiuto — sarebbe ben strano se l'ordine che governa l'universo avesse generato assieme al vivere

anche il morire come una sorta di punizione». Se smetto di vedere il morire in funzione del mio piccolo io individuale, e lo inserisco nella sua vera dimensione «naturale, necessaria e universale» inseparabile dal vivere, sento che non può trattarsi di un male. A questo sentire si accompagna la mia piena disponibilità ad affidarmi alla Natura, o Provvidenza come dice Swift, intendendo con questo l'ordine universale che non pone le cose a caso ma «vede prima» ciò che conviene ad ogni entità in quanto parte armonica del tutto. Guardo la mia vecchia abitudine di voler giudicare tutto questo in termini di «bene» e di «male» e non mi è difficile riconoscere la base egoistica di questa pretesa. Quella parte dell'umanità che crede di dover combattere contro la morte come fosse la sua più grande nemica, combatte in realtà contro la Natura o Provvidenza alla quale ha deciso di non affidarsi. In questo modo prepara per sé un destino popolato di mostruosità.

☞ DIVINO E UMANO.

Per la divinità tutte le cose sono belle, buone e giuste; gli uomini invece alcune cose ritengono ingiuste ed altre giuste.

ERACLITO (550-480 circa a.C.), *frammento B 102*.

SENTO che in queste parole, poche e dense come è d'abitudine per Eraclito, è racchiuso qualcosa di importante. Ma non so come afferrarlo. Allora provo ad immaginarmi come sarebbe se per me, se per noi, tutte le cose fossero belle, buone e giuste. Beh — mi dico — ci troveremmo davvero in una condizione divina, una sorta di paradiso in terra.

Ma può essere questa una meta raggiungibile per noi umani, o ne siamo irrimediabilmente tagliati fuori? Intanto, cosa rende la condizione divina così diversa dalla nostra? Eraclito ci fornisce un indizio prezioso: la di-

vinità frequenta un giusto diverso dal giusto umano, perché non ha di fronte a sé l'ingiusto. La divinità non giudica come noi, mettendo da una parte le cose che ritiene buone e dall'altra quelle che ritiene cattive. Anzi, non giudica in alcun modo. Cosa fa allora? Essa accoglie senza condizioni tutto ciò che è.

Perché questo non giudicare è divino? Io direi: perché può essere messo in atto solo da uno sguardo che abbraccia il tutto, che si colloca al suo livello. A quel livello non avrebbe alcun senso esprimere giudizi di giusto e di ingiusto; certamente non verso il tutto (come potrebbe risultare sbagliato?) ma neanche verso una qualsiasi sua parte. Ogni più piccola cosa, guardata dalla prospettiva del tutto, è quello che deve essere, ed è giusta così come è.

Forse ora riesco a intravedere il motivo per cui noi umani ci siamo condannati a giudicare e separare le cose tra buone e cattive: perché abbiamo in noi la possibilità di elevare il nostro sguardo al livello del tutto, ma abbiamo voltato le spalle a questa possibilità. Abbiamo preferito rintanarci, rinchiuderci nella nostra particolarità, in piccoli scopi egoici, al servizio del nostro ego individuale, o di una classe sociale o di una nazione.

A questo punto il nostro ritenere alcune cose ingiuste e altre giuste può mostrare un suo lato virtuoso e un altro viziato.

Il lato virtuoso emerge quando rivolgiamo lo sguardo a noi stessi e riconosciamo quando il nostro pensare, parlare e agire è ingiusto e quando è giusto, primo passo per separarci dall'uno e coltivare l'altro.

Il lato viziato emerge quando applichiamo il giudizio alle cose esterne, alla natura, che è poi il tutto, e pretendiamo di stabilire dove essa è sbagliata, manchevole, perché non si accorda con i nostri scopi egoici, e allora investiamo tutte le nostre energie per modificarla, sottometerla, piegarla al nostro servizio.

Con questo atteggiamento ci muoviamo in una direzione diametralmente opposta a quella propria della divinità.

Mi torna in mente come esempio quello che osservavo a proposito degli sforzi umani per combattere la morte considerata come la nostra piú grande nemica, e di come Jonathan Swift ci invitava invece ad accoglierla come una cosa naturale, e perciò non portatrice di male per noi.

Anch'io non ho potuto fare a meno di giudicare e separare il virtuoso e il viziato, ma avendo applicato questo giudicare a me stesso e non alla natura, confido di non aver fatto danno.

☞ NON TEMERE E NON BRAMARE.

Perché tanto timoroso rispetto provano i miseri / verso i feroci tiranni che a vuoto infuriano? / Non attenderti nulla, non temer nulla: / così disarmarai la loro furia impotente; / Chiunque invece trepidante teme o brama, / poiché non ha sicura padronanza di sé, / è lui stesso che getta lo scudo e, cedendo terreno, / annoda le catene da cui sarà trascinato.

SEVERINO BOEZIO (480 circa-524 d.C.),
La consolazione della filosofia, Libro I, IV,
11-18

BOEZIO scrive queste righe mentre è in prigione a Pavia, vittima di false accuse ordite per screditarlo agli occhi di re Teodorico. Egli è caduto in disgrazia dopo aver ricoperto una delle cariche piú importanti alla corte del re goto. In preda allo sconforto, risollewa il suo animo immaginando di essere visitato in carcere dalla Filosofia, che lo esorta ad essere forte nelle avversità. Questi versi custodiscono il cuore del messaggio di saggezza che essa gli porge. Un messaggio antico e sempre valido sotto tutti i cieli e in tutte le epoche.

Cosa inverte le parti rendendo forte il tiranno, il cui infuriare è in realtà vuoto e impotente, e debole la vittima, la cui innocenza è in realtà vera forza?

Occorre che la vittima partecipi all'illusione del tiranno, creda a ciò cui anche il suo oppressore crede. E in che cosa quest'ultimo ripone la sua fede? Nel bramare, nel sentirsi sicuro solo se domina, se sottomette altri, se accumula potere e segni del potere. Questa è la fede folle di chi in realtà non è padrone di sé, di chi è sempre insicuro, dominato dalla paura di perdere il suo potere. È questo che lo fa diventare un oppressore, e che lo condanna sempre piú alla sua insicurezza.

Se il misero condivide anche solo in parte questa folle illusione, se si aggrappa anch'egli alla brama e al suo rovescio, il timore di perdere ciò che ha, allora è egli stesso che rende forte il tiranno, che lo conferma, che gli si consegna debole e incatenato. Così perde la forza che lo rende superiore al tiranno e capace di disarmarlo, la forza di confidare tranquillamente in sé stesso, sapendo di aver agito sempre rettamente.

Teodorico, in preda alla paura di essere vittima di congiure, permetterà che Boezio venga condannato e giustiziato. Mi piace pensare che questi abbia affrontato l'estrema prova, assistito dalla Filosofia, con l'animo di chi è in pace con sé stesso.

